

Abstract

English

This study examines a hitherto overlooked chapter of Italian residential history: the emergence of housing for single people within architectural discourse and production, tracing the domestic imaginaries and residential typologies that took shape from c. 1900 to the late 1950s. Across the 1920s and 1930s, singlehood—widely associated with modern and emancipated lifestyles—became central to international architectural debates. In Italy, however, singlehood was simultaneously perceived as morally deviant, socially marginal, and politically contentious: whereas internationally the housing needs of single people gained architectural legitimacy, this visibility came into direct tension with the Fascist regime's punitive stance towards singlehood, culminating in a bachelor tax enforced from 1927. Yet a significant contradiction emerges: while the regime's demographic and ideological agenda centred on the family, architectural and popular media nonetheless produced and circulated housing solutions for single people. Exhibitions like the fifth and sixth Milan Triennials (1933 and 1936) featured designs explicitly conceived for single occupants, while intellectuals such as Rosa Menni Giolli critically foregrounded the housing needs of single women—a group systematically excluded from Italian housing discourse and production. Beyond the metropolitan context, the regime deployed housing for single people within its colonial territories and Fascist new towns, where singlehood intersected with broader logics of labour organisation, racial zoning, and social control. After the Second World War, models conceived during the interwar years re-emerged within the frameworks of reconstruction and the economic miracle, as exemplified by the *casa-albergo* typology—most notably Luigi Moretti's *case-albergo* in Milan (1947–50)—and by interior design models for single occupants disseminated through architectural and popular media, such as Knoll International Italy's *Soggiorno di uno scapolo* presented at the exhibition *Colori e forme nella casa*

d'oggi (1957). These projects are not isolated episodes but belong to a longer genealogy that this study traces from its earliest articulation in the *Albergo Popolare* in Milan (1901) through to the late 1950s.

This study argues that, across a chronological arc from the Giolittian era through Fascism to the post-war period, demographic shifts, labour-market transformations, and evolving gender prescriptions rendered singlehood an increasingly visible yet socially non-normative condition—one that generated dedicated residential responses whose analysis reveals broader tensions extending beyond housing itself. It contends that housing for single people constituted not a marginal exception to Italian residential history but a structurally revealing site in which labour, morality, gender, and domesticity were simultaneously regulated and contested. It asks how Italian architectural discourse and production responded to—and in turn shaped—singlehood through housing projects and domestic interiors, focusing on the historical junctures at which it was explicitly problematised and spatially codified; and what broader ideological, economic, and social shifts these projects reflected and mediated—and whether, in doing so, they ultimately challenged or reinforced prevailing gender roles. To address these questions, the study organises its analysis around a series of social profiles—the single worker, the ‘unrepentant’ bachelor, the single professional, and the single woman—each mapped onto the residential and spatial translations to which they gave rise, and interrogated in relation to constructions of masculinity, gender prescriptions, systems of surveillance and privacy, and class asymmetries.

Challenging the dominance of the family in Italian housing narratives, the study examines residential responses to singlehood across multiple scales—urban, housing, and the domestic interior—each treated as distinct sites through which institutional agendas, normative prescriptions, and housing solutions were negotiated. Rooted in the methods and sources of architectural history, the study mobilises architectural, discursive, cultural, quantitative, and normative sources in critical conjunction with scholarship in interiors and design histories, sociology, anthropology, gender studies, and material culture—deploying this interdisciplinary apparatus to read housing as an agent in the articulation of singlehood. Ultimately, by repositioning housing for single people as a privileged analytical lens through which to reread Italian twentieth-century residential history, the study opens a new historiographical direction: one that challenges architectural history to move beyond the hegemonic model of the family and to reckon with non-normative domestic arrangements as formative—rather than marginal—forces in the shaping of residential history.

Italiano

Il presente studio esamina un capitolo fino ad ora trascurato della storia residenziale italiana: l'emergenza dell'abitazione per persone sole all'interno del discorso e della produzione architettonica, ripercorrendo gli immaginari domestici e le tipologie residenziali che presero forma approssimativamente dal 1900 alla fine degli anni Cinquanta. Nel corso degli anni Venti e Trenta, la condizione di single—ampiamente associata a stili di vita moderni ed emancipati—divenne centrale nei dibattiti architettonici internazionali. In Italia, tuttavia, tale condizione era al contempo percepita come moralmente deviante, socialmente marginale e politicamente controversa: mentre a livello internazionale le esigenze abitative delle persone sole acquisivano legittimità architettonica, questa visibilità si poneva in diretta tensione con l'atteggiamento punitivo del regime fascista nei confronti del celibato, culminato nell'imposta sul celibato introdotta nel 1927. Emerge tuttavia una contraddizione significativa: sebbene l'agenda demografica e ideologica del regime fosse incentrata sulla famiglia, la stampa architettonica e quella popolare produssero e diffusero comunque soluzioni abitative per persone single. Mostre come la V e la VI Triennale di Milano (1933 e 1936) presentarono progetti esplicitamente concepiti per occupanti single, mentre intellettuali come Rosa Menni Giolli portarono criticamente in primo piano le esigenze abitative delle donne single—una categoria sistematicamente esclusa dal discorso e dalla produzione abitativa italiana. Al di là del contesto metropolitano, il regime impiegò l'abitazione per persone single nei propri territori coloniali e nelle città di fondazione fascista, contesti nei quali la condizione di single si intrecciava con più ampie logiche di organizzazione del lavoro, zonizzazione razziale e controllo sociale. Nel secondo dopoguerra, i modelli elaborati nel periodo interbellico riemersero nell'ambito della ricostruzione e del miracolo economico, come esemplificato dalla tipologia della casa-albergo—in particolare le case-albergo di Luigi Moretti a Milano (1947–50)—e dai modelli di interni per occupanti single diffusi attraverso la stampa architettonica e popolare, quali il *Soggiorno di uno scapolo* di Knoll International Italy presentato alla mostra *Colori e forme nella casa d'oggi* (1957). Questi progetti non costituiscono episodi isolati, bensì appartengono a una genealogia più lunga che il presente studio ricostruisce a partire dalla sua prima articolazione nell'Albergo Popolare di Milano (1901) fino alla fine degli anni Cinquanta.

Lo studio sostiene che, lungo un arco cronologico che dall'età giolittiana si estende attraverso il Fascismo fino al dopoguerra, i mutamenti demografici, le trasformazioni del mercato del lavoro e l'evoluzione delle prescrizioni di genere resero la condizione di single una realtà sempre più visibile, sebbene socialmente

non normativa—una condizione che generò risposte residenziali specifiche la cui analisi rivela tensioni di più vasto respiro, che trascendono l’ambito dell’abitare. Lo studio sostiene inoltre che l’abitazione per persone single non ha costituito un’eccezione marginale nella storia residenziale italiana, bensì un ambito rivelatore nel quale lavoro, moralità, genere e domesticità furono simultaneamente regolati e contestati. La ricerca si interroga sulle modalità con cui il discorso e la produzione architettonica italiani risposero alla condizione di single—e a loro volta la plasmarono—attraverso progetti residenziali e interni domestici, concentrandosi sui momenti storici in cui essa fu esplicitamente problematizzata e spazialmente codificata; e indaga quali più ampi mutamenti ideologici, economici e sociali tali progetti riflettessero e mediassero—e se, nel farlo, abbiano contestato o rafforzato i ruoli di genere dominanti. Per rispondere a queste domande, lo studio organizza l’analisi attorno a una serie di profili sociali —il lavoratore single, lo scapolo ‘impenitente’, il professionista single, la donna single—ciascuno ricondotto alle traduzioni residenziali e spaziali cui ha dato origine e interrogato in relazione alle costruzioni della mascolinità, alle prescrizioni di genere, ai sistemi di sorveglianza e privacy e alle asimmetrie di classe.

Mettendo in discussione la centralità della famiglia nelle narrazioni sull’abitare in Italia, lo studio esamina le risposte residenziali alla condizione di single su molteplici scale—urbana, edilizia e dell’interno domestico—considerate come livelli distinti attraverso cui vennero negoziate agende istituzionali, prescrizioni normative e soluzioni abitative. Fondato sui metodi e nelle fonti della storia dell’architettura, lo studio mobilita fonti architettoniche, discorsive, culturali, quantitative e normative mettendole criticamente in dialogo con le storie degli interni e del design, la sociologia, l’antropologia, gli studi di genere e la cultura materiale—dispiegando tale apparato interdisciplinare per leggere l’abitazione come agente nell’articolazione della condizione di single. In conclusione, riposizionando l’abitazione per persone single come una lente analitica privilegiata attraverso cui rileggere la storia residenziale italiana del Novecento, lo studio apre una nuova prospettiva storiografica: una prospettiva che sollecita la storia dell’architettura a superare il modello egemonico della famiglia e riconoscere le forme abitative non normative come forze costitutive—piuttosto che marginali—nella costruzione della storia dell’abitare.